

## Estremo nordest

### Quale destino per la destra altoatesina, dopo la frana provocata da Bondi?

ANDREA FELIS

**P**er chi giunge da sud, l'approdo a Bolzano-Bozen, città dell'estremo nord(est) a 90 chilometri dal confine austriaco, e circa altrettanti da quello svizzero, ha talvolta l'aspetto di un arrivo ad un confine un po' deludente, malinconico: chi si aspetta di trovarsi immerso nelle brume gotiche, è deluso dalla babele linguistica di vari tipi di italiano che percorrono le strade cittadine, di una città certo vagamente tirolese nel solo centro storico, piccolo ma ben tenuto, mentre il resto si concreta sotto gli occhi come una normale, ordinata e pasciuta città italiana di medie dimensioni. Ma, girando un po' di più, si sente parlare in un dialetto tedesco, un dialetto poco elegante per le orecchie di chi è avvezzo alle sonorità goethiane, ma ricco, vivace, molto "meridionale", come espressività.

Bolzano-Bozen è davvero una città particolare, il confine delude il viaggiatore incauto perché non è visibile, e pertanto non è confortevole nel confermarci le nostre attese di alterità; se riconosciamo visibilmente i segni della diversità, siamo ben confortati nel rimarcare ciò che ci appartiene: fin qui "noi", lì, ben distinti, gli "altri". Così, ne godiamo da turisti. Ma di confini, qui, ce n'è uno invisibile, a fianco a quello che si manifesta a uno sguardo attento, nelle architetture medievali prevalenti nel centro storico, privo quasi del tutto di rimandi rinascimentali, a differenza della vicina Trento, e che rimane chiuso nel proprio antico piccolo spazio circolare, di città mercantile del XII secolo: stranamente, questa convive con una piazza distante solo un chilometro scarso in linea d'aria, concentrata attorno al monumento più sfacciatamente fascista che sia stato edificato nel nord Italia durante il ventennio, e che invece fa sfoggio di una elegante cornice architettonica di gusto Novecento, vagamente dechirichiana negli intenti, con ri-

mandi centritaliani nei materiali e nella luce. Le contraddizioni si manifestano già qui.

Capoluogo di provincia dell'Alto Adige, provincia autonoma dentro una regione a statuto speciale che gode di garanzie costituzionali ed internazionali, la città si è sviluppata nel corso della sua storia recente come una felice anomalia, in quanto maggior centro urbano in un territorio montuoso, dove per il resto, immersa in una cultura di paese, ancora prevalentemente contadina e valligiana, la popolazione appartiene al 75% al gruppo linguistico tedesco-tirolese – con una piccola percentuale dolomitica in Val Badia e Val Gardena di lingua ladina reto-romancia. A Bolzano invece la percentuale è quasi invertita: al 70% la popolazione, in centro di circa centomila abitanti, è di lingua italiana, il rimanente di lingua tedesca: il recente afflusso di immigrati dal nord Africa, dal Pakistan, dalla Cina, dall'America del sud, ha integrato questa distribuzione della popolazione, ripartendosi soprattutto verso il gruppo linguistico italiano, frequentando le scuole di lingua italiana e spesso integrandosi più nella vita associativa, sociale e affettiva espressa nella comunità di lingua italiana.

È evidente che la popolazione di lingua italiana assume un carattere profondamente diverso, nella città capoluogo, rispetto al resto del territorio provinciale. Nei centri minori, ma come popolazione significativi, di Merano, Laives, Bressanone, Brunico, ed infine la più piccola Vipiteno, la comunità di lingua italiana si divide tra senso di appartenenza chiuso, arroccato e con la sensazione di essere minacciato nel proprio profilo identitario da una organizzata e solida società di lingua tedesca, o al contrario tende ad essere velocemente integrata in forma assimilatoria dentro la cultura e la lingua della comunità sudtirolese; nel capoluogo, il confine invisibile della diversa appartenenza linguistica e dell'essere città a pieno titolo, dentro un territorio prevalentemente rurale, ha prodotto nel corso del tempo, sommandosi alla complessa struttura politica prodotta dall'autonomia speciale, una singolare ma evidente cultura della separazione e del confronto forte, che al polo estremo assume la forma del conflitto, ma che ha come contraltare anche la nascita di una solida cultura politica e sociale autonomistica e di apertura ai diversi gruppi linguistici, che chiede risposte alle nuove domande di plurilinguismo, di incontro fra i gruppi, di costruzione di modelli di convivenza forte.

Nel resto del territorio, la situazione è molto diversa: il contesto sociale e culturale è profondamente ancora legato alla tradizione di paese, tendenzialmente conservatrice e rurale, delle popolazioni alpine. Il "Gott, Kaiser

und Vaterland” (Dio, Imperatore e Patria) del motto di Andreas Hofer, l’eroe dell’insorgenza antinapoleonica, rimaneva ancora pochi anni fa più che un riferimento folkloristico; la Kirchen-Küche-Kultur, la cultura chiesa e casa, veniva fino a due decenni fa rivendicata con orgoglio da settori politicamente, economicamente e socialmente significativi del territorio sudtirolese. Per la città capoluogo, ciò ha significato per anni un abisso di separazione netta, in termini di valori, stili, e visioni del mondo, da gran parte del resto di questa provincia fra i monti.

### **Ricchezza e separatezza**

La compattezza di questo retroterra socio-culturale della popolazione di lingua tedesca fino a poco tempo fa si traduceva in termini politici in un consenso ampio, strutturato e profondo verso la Südtiroler Volkspartei (SVP), partito di raccolta “etnico”, nato all’indomani della fine del secondo conflitto mondiale e sorto a tutela della minoranza di lingua tedesca, minacciata effettivamente di scomparsa dagli esiti della carta politica sorta dalla fine dei fascismi europei, così come era stata quasi annichilita dalle politiche assimilatorie di fascismo e nazismo fra il 1924 e il 1939.

La SVP ha guidato la vita economica, politica ed amministrativa del territorio, ha costruito con forza ed intelligenza straordinaria la più avanzata autonomia micro-regionale d’Europa, ha ottenuto un miglioramento di qualità della vita – dagli anni sessanta ad oggi – davvero straordinario; ma ha anche garantito un sistema di rigida separatezza fra i gruppi linguistici, poggiandosi per quasi quarant’anni su alleati deboli della componente di lingua italiana, che solo in virtù dei meccanismi di tutela statutaria di regolazione del rapporto fra i diversi gruppi linguistici potevano rivendicare una qualche forma di rappresentanza sulla realtà provinciale. Storicamente, una debole DC e qualche sparuto satellite di scarso peso politico, sempre e solo legato alla realtà di lingua italiana, e specialmente a quella del capoluogo, poteva chiedere qualche piccola partecipazione alla spartizione del potere locale, dal PSI al PSDI, fino ai quasi monocellulari PRI e PLI.

Finita la Prima Repubblica, la scomparsa dei vecchi partiti ha rimescolato anche qui le carte, ma ancora di più le aveva in passato rimescolate lo sviluppo e la diffusione di una cultura della convivenza, opposta ed alternativa a quella della separazione spartitoria, che ebbe tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta in Alexander Langer la figura certamente

di maggior prestigio, ma affiancata sia da una generazione più vecchia ma robusta di esponenti di forte rilievo dei partiti della sinistra di massa (il PCI era all’opposizione), giunti ad una visione schiettamente autonomista ed aperta ai diversi gruppi linguistici (con Andrea Mascagni come progenitore illustre), sia da una generazione più giovane, spesso (ma non solo) mistilingue, che esprimeva attese diverse, sia in campo culturale che sociale.

Rimaneva in ombra una grande parte della popolazione di lingua italiana del capoluogo, di origine contadino-operaia, migrata nella provincia e nella città prevalentemente nel corso degli anni cinquanta con la seconda forte industrializzazione di fabbrica, ma comunque quasi sempre ed esclusivamente monolingue, legata alle tradizioni delle regioni di provenienza (Veneto, Meridione d’Italia, Friuli, Sardegna, il mantovano, qualcuno dal Trentino). Tradizionalmente poco o nulla interessata alla vita delle altre comunità linguistiche, fino alla metà degli anni Ottanta trovava comunque come polo di riferimento i partiti tradizionali dell’arco politico italiano, dalla sinistra più o meno estrema (Democrazia Proletaria, che rappresentava la continuità con le tradizioni gruppettare ereditate dai tardi anni Sessanta e primi anni Settanta, Lotta Continua, Avanguardia Operaia e minori) a quella storica, con una prevalenza comunque indiscussa di voto moderato, con una DC locale non molto progressista e più attenta a conservare che a cambiare, dopo i movimentati anni della guida illuminata di Alcide Berloff e di Giorgio Pasquali, fino ad un piccolo ma attivo mondo di estrema destra, gravitante attorno al Movimento Sociale Italiano, che trovava qui solidi ma ripetitivi argomenti per rivendicare una sospetta tutela della “italianità”, di stampo tipicamente reazionario-nazionalista.

Gli effetti reali, quotidiani, massicci del cosiddetto “Secondo Statuto di Autonomia”, licenziato nel 1972 ma operativo a tutti gli effetti solo nel lustro successivo, cominciarono a diventare evidenti solo verso la fine degli anni Settanta, con le applicazioni integrali delle norme di tutela nei pubblici uffici, con la ripartizione dei posti di lavoro su base etnico-linguistica (la cosiddetta “proporzionale”), l’introduzione dell’obbligatorietà della conoscenza della seconda lingua per chi riveste ruoli pubblici nell’ente provinciale, comunale e infine anche statale, a prescindere dal territorio (da attestare attraverso un esame di lingua, scritto ed orale, il cosiddetto “patentino”, di differente livello: da quello più semplice, richiesto per i lavori manuali ed ausiliari, fino a quello richiesto ai laureati, di singolare, straordinaria e sospetta difficoltà, una sorta di totem pauroso). Quindi anche a Bolzano la “proporz” assegnava più posti di lavoro a persone di lingua tedesca, in contesti preva-

lentamente abitati da persone di lingua italiana, mentre il contrario avveniva nei paesi, ma in misura numericamente molto meno significativa. Così anche nell'attribuzione degli alloggi popolari si introdusse lo stesso meccanismo, prevalente su quello del bisogno. Soprattutto i ceti popolari cominciarono a manifestare un silenzioso malcontento, che poi fu a lungo tenuto a freno dalle rappresentanze politiche storiche, in campo centrista e progressista. Questo, fino al 1985. Poi, la valanga "nera" dell'estate 1985, con il Movimento Sociale Italiano, scopertamente neofascista, guidato da Giorgio Almirante – ex sottosegretario del governo collaborazionista di Salò dal 1943 al 1945 e sostenitore accanito delle leggi razziali nel 1938 – come primo partito votato dalla comunità di lingua italiana di Bolzano. Un voto con forti accenti di fabbrica, di realtà popolare. Un voto che diede nuova storia alla leadership missina locale.

Questo, fino a poco fa.

### L'onda nera

Non sono certo che un giorno la data del primo febbraio 2011 sarà ricordata come quella della svolta epocale nel racconto delle cose altoatesine che faranno storici o cronisti del futuro: ma quello che è certo è che in quella data, in consiglio comunale a Bolzano, gli interventi degli esponenti dell'ormai disciolta Alleanza Nazionale, confluiti nel Popolo della Libertà di Berlusconi, hanno dichiarato la fine della loro storia politica in seno a quella identità.

Per quanto provenienti dal disciolto Movimento Sociale Italiano, a sua volta nato dalle ceneri ancora calde della Repubblica Sociale (fascista e collaborazionista), in realtà diversi dei rappresentanti politici che siedono in Consiglio comunale a Bolzano hanno pochi "cromosomi" di origine neofascista: con qualche eccezione, ovviamente. Ma ciò non toglie, anzi, amplifica la sensazione che quello psicodramma che si è venuto e inscenare nella serata del primo febbraio chiuda una lunga parentesi storica, nata nella stessa aula – ma riverberata tanto più in là e per tanto tempo – nel 1985, che ebbe un'importanza tale da modificare in breve gli assetti locali e da provocare ripercussioni nazionali.

Nel maggio 1985 infatti le elezioni comunali per il rinnovo dell'organo consiliare del capoluogo altoatesino videro la travolgente avanzata del Movimento Sociale Italiano, che passò dai 4.275 voti (6,3%) della precedente

elezione amministrativa a 16.326 (22,6%); Giulio Malpezzi fu il più votato tra i rappresentanti "di popolo" del proprio partito politico (1305 voti), superato solo dal carismatico Andrea Mitolo nella classifica degli italiani (che passò da 1379 a 4827 preferenze). Nel 1989 l'MSI toccò l'apice, con 19.655 voti (27,1%), nonostante l'arresto del capofila Malpezzi, trovato con un quintale di eroina nascosto in un armadietto del circolo sportivo "Fiamma", associazione satellite del partito. Le successive vicende di gran parte della destra allora radicale prendono l'avvio da quella che la stampa nazionale definì "l'onda nera" di Bolzano, che in breve tempo dimostrò di rappresentare non tanto un'anomalia, derubricabile a livello nazionale come una conferma dell'eccezionalità – e sostanziale estraneità – altoatesina, nei confronti del resto d'Italia: furono invece i prodromi di una successiva tendenza politica generale del Paese, dove la caratteristica principale fu assunta dal travaso sistematico di consenso elettorale dalla sinistra comunista verso settori politici di estrema destra, così come si era verificato ad esempio altrove in Europa (come in Francia, col Front National di Le Pen, che aveva attinto i consensi nelle periferie operaie un tempo rosse).

Ciò significò in forma tangibile l'incapacità del più grosso settore della sinistra sociale del tempo di comprendere e governare i profondi e sotterranei fenomeni di mutamento complessivo del Paese, dove si sarebbe velocemente affacciato il tema dell'ostilità nei confronti dello straniero, dell'instabilità del quadro sociale di riferimento e dell'identità tradizionale di classe: fenomeno testimoniato nelle elezioni-laboratorio di Bolzano, con il passaggio del PCI da 11.917 voti nel 1980 (17,5%) a 8.928 nel 1985 (12,4%) fino a scivolare a 6.125 voti nel 1989 (8,5%).

La rapidità con cui il settore, fino a pochi anni prima presente ma pur sempre marginale, dell'estrema destra altoatesina seppe trasformarsi nell'intercettatore dei timori della comunità di lingua italiana – ma anche degli elementi identitari, e rivendicativi – è qualcosa che attende di essere analizzato in profondità, forse in modo più adeguato di quanto la pubblicistica politica, anche di buona qualità, non abbia fatto in passato<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Si può andare dal discutibile e sanguigno tributo di Sebastiano Vassalli, *Sangue e suolo: viaggio tra gli italiani trasparenti*, Einaudi, Torino 1985, alle analisi più politiche e ragionate ma spesso schematiche del cronista parlamentare Bruno Luverà, *Oltre il confine. Regionalismo europeo e nuovi nazionalismi in Trentino Alto Adige*, il Mulino, Bologna 1996; così, fino agli interventi meglio documentati ma piuttosto schierati di Lucio Giudiceandrea, *Spaesati: italiani in Südtirol*, Raetia, Bolzano 2006.

In sintesi, per più di venti anni da allora si è coagulato un vasto, profondo e non momentaneo consenso, e non solo in termini di suffragio, ma anche di cultura politica e di mentalità diffusa, nei confronti di un'identità di partito che cominciava a smettere i panni dell'erede del fascismo più nostalgico, o di quello "movimentista" degli anni Settanta e magari pseudo-rivoluzionario, per adottare quelli più elettoralmente remunerativi, ma non per quello meno verbosamente radicali e aggressivi, del "partito nazionale della minoranza italiana minacciata".

Quello su cui qui può essere interessante riflettere è però l'aspetto simbolico e culturale del fenomeno, attraverso cui si è potuto fissare il carattere transitivo del passaggio di consenso, verificatosi ormai più di un quarto di secolo fa, da gruppi sociali ed elettorali tipicamente "di sinistra" (classe operaia industriale, settori intellettuali-impiegatizi, giovani e studenti), verso la destra estrema locale. Vi concorse certamente anche il passaggio già citato alla fase più operativa dell'applicazione del secondo Statuto di Autonomia, che rese visibili nei primi anni Ottanta gli effetti dell'applicazione coerente dei principi propugnati dalla carta nella vita di tutti i giorni, e soprattutto relativamente ai mutamenti nel mercato del lavoro, legato ad uno dei settori più tipicamente "italiani", quello del pubblico impiego, tradizionalmente in precedenza poco ambito dalla comunità di lingua tedesca. Le campagne guidate dall'estrema destra contro il dovere di bilinguismo, attestato attraverso un esame, o ancora più contro l'applicazione della cosiddetta "proporzionale" (che assegnava i posti del pubblico impiego in misura proporzionale alla consistenza dei gruppi linguistici presenti su territorio, ovvero circa 1/3 al gruppo di lingua italiana, 2/3 a quello di lingua tedesca: ai ladini, sul loro territorio, una precedenza piuttosto esclusivista), ebbero certamente un ruolo forte nel contrapporre ai valori della sinistra (anche di quella cattolica, perlopiù sindacale, solidarista e certo anch'essa non-etnica), i "nuovi valori" di gruppo, esclusivisti, etnici, fortemente vittimisti nei toni ed aggressivi nelle pratiche politiche, che spostarono efficacemente grosse fette di elettorato.

Ma, al di là delle diverse "campagne-contro" orchestrate dall'allora MSI con obiettivi politicamente irrealistici e perlopiù grossolani, nel tono e nei risultati (sempre procrastinati, mai raggiunti), fu la capacità di incarnare simbolicamente le aspirazioni e soprattutto le frustrazioni di settori molto ampi della popolazione di lingua italiana, socialmente e culturalmente eterogenea, accomunata poco anche sul piano delle radici regionali di provenienza così come dal diverso livello di conoscenza dello stesso territorio provinciale (si va dagli "stranieri in casa" ai mistilingui!), a sancire la indi-

scutibile egemonia della destra anche sul piano politico-culturale. In questo, radici storiche profonde si lasciavano intravedere, sotto il deposito di un sostrato sedimentatosi a partire dagli anni Venti via via fino agli anni Sessanta, radici poste dal regime fascista nella sua lucida e implacabile politica di snazionalizzazione del gruppo linguistico tedesco, perseguita con testardaggine fin dalla metà del primo decennio di regime, e solo accantonata allo scoppio della guerra. In questo progetto, in cui la dimensione estetica e simbolica affiancava efficacemente sia il progetto ideologico, sia la pratica politica (repressiva e operativa, su piani diversi), lo stesso spazio urbano della città capoluogo era stato costruito come oggetto politico, sia nelle sue componenti più immediatamente funzionali all'obiettivo primario (l'industrializzazione come veicolo della snazionalizzazione), sia nella sua ideologia urbanistica, divisa tra rivoluzione edilizia e abitativa e estetica monumentale.

## Il totem della Vittoria

La città nuova, fascista e novecentista, italica più che italiana, inventa infatti uno spazio urbano perfettamente politico, in cui i nuovi insediamenti residenziali per la classe operaia importata dalle regioni soprattutto vicine (Veneto, Lombardia, Emilia, Friuli, Piemonte) assumono le fattezze quasi alla Soffici della "casa rurale"<sup>2</sup>; ma per il ceto medio, rigorosamente impiegatizio, le ampie abitazioni nel "nuovo" centro città, lungo i nuovi viali metafisici, con allusioni romane e centro-italiane nel laterizio chiaro, nel marmo, e per le giovani generazioni le avveniristiche costruzioni razionaliste della GIL, con annesso cinema-teatro addirittura alla Le Corbusier, o i lussuosi cinema del centro "italiani".

Al centro, nuovo cuore simbolico della città, in faccia alla città antica gotica (di cui si altera la facciata a vista dalla città nuova, con frontoni davvero stile quinta teatrale, a coprire le "vergogne" gotico-absburgiche), svetta il Monumento alla Vittoria. Finito nel 1927, costruzione piacentiniana tra le meno felici, un colonnato dorico di fasci littori sostenenti "la Vittoria alata", celebra ostentatamente non le vittime della Grande Guerra, ma il trionfo del

---

<sup>2</sup> "Semirurali", verranno infatti denominate: a struttura in realtà sostanzialmente prefabbricata, di velocissima edificazione perché piccole e prive di fondamenta, e con i servizi essenziali: ma con un lotto di orto di 40 mq assegnato ad ogni gruppo familiare, che non si trovasse troppo "alienato" dalle proprie radici contadine!

fascismo come suo “legittimo erede storico”. Abusando della simbologia cattolica, il falso tempio dorico colloca centralmente un Cristo Redentore di Libero Andreotti a suggellare semanticamente il tema delle Terre ora Redente, circondato dalle erme di Adolfo Wildt ritraenti in chiave trasfigurata Filzi, Chiesa, Sauro, e soprattutto Battisti, a dispetto delle recriminazione della famiglia e degli eredi del leader socialista trentino. Sulla volta, si alternano nel soffitto a cassettoni le palme del martirio e le lucerne delle vergini sagge, che hanno saputo attendere e credere (obbedire e combattere è posto altrove...).

Bene, dal 1985 attorno al nefasto monumento, mai modificato nel Secondo Dopoguerra né “depotenziato” almeno dei suoi simboli più ingombranti, neppure all’indomani della fine del macello civile dopo il 1945, si svolgeranno ogni 4 novembre delle autentiche “rappresentazioni teatrali” della politica locale, dove la destra estrema in pellegrinaggio con corona onorerà ogni anno... ufficialmente le vittime della Prima guerra mondiale: ma in effetti l’italianità ferita nell’orgoglio, vilipesa nella sua identità, oltraggiata nella sua funzione storica “civilizzatrice”, come riporta il Tacito parafrasato sul frontone, e infine minacciata dall’invadenza tedesca.

Il vittimismo è infatti una delle cifre vincenti, fino a poco tempo fa, dello stile politico di destra, alternato e variamente combinato con riferimenti nazionalisti di vario stampo, da quello più moderato (magari incrociato a sdegno mazziniano, più tardo-risorgimentale che novecentesco) a quello più squisitamente neofascista (intrecciato a istanze comunitariste, con velleità movimentiste già negli anni Ottanta, di cui oggi l’ultimo parodistico erede è CasaPound locale).

I simboli, i luoghi, gli spazi, assumono nella politica di Bolzano, dapprima solo per l’estrema destra e poi per contrasto anche per gli altri attori della scena politica, un peso ed una valenza in gran parte estranei a quelli di tante realtà anche vicinissime, nel caso specifico Trento.

Piazza Vittoria diverrà sinonimo per anni del *locus solus* dell’identità di destra, italica e nazionalista, antisudtirolese e vittimista: il tentativo di fare cambiare nome alla piazza, operata dal primo governo di centro-sinistra della storia della città<sup>3</sup>, nel 2002 indebolirà a tal punto il governo della città (che perderà un referendum voluto dall’estrema destra sul nome della piaz-

---

<sup>3</sup> La destra non sarà infatti in grado di spostare la SVP e costringerla a governare con essa, e la obbligherà invece ad un patto un tempo impensabile con le forze di centro-sinistra, e sinistra tout-court: questo soprattutto dal 2000.

za, con il 62% dei suffragi a favore della “Vittoria” ), da portarlo alla sconfitta elettorale nel maggio 2005, solo in autunno compensata dal recupero con un nuovo candidato sindaco, dopo una fase addirittura di ingovernabilità amministrativa della città. Togliere il nome “vittoria” assunse – ed oggi rimane ancora attuale il ricordo – il significato di una offesa all’identità italiana della città: a tal punto si è giunti nella dialettica politico-simbolica nella città altoatesina, e ancora oggi questo costituisce un tabù. Sul tabù, e sul totem identitario, la destra aveva costruito quindi le ragioni essenziali del proprio consenso, della propria ragione di esistere.

### Pietre dello scandalo

Ma ecco il cataclisma, negli abiti fin quasi dimessi e pievani dell’(allora) ministro Bondi, eternamente e solidamente precario nel proprio ufficio: per sventare un voto di sfiducia baratta il voto di due onorevoli della SVP con un “legato”, dallo stile e dal tono vagamente medievali, che consegna carta bianca alla SVP altoatesina in merito ai simboli monumentali del fascismo (in sovrappiù vi mette, perché l’uomo è generoso, anche quelli degli ossari militari della Grande Guerra, e il busto di un alpino a Brunico), ovvero: fatene ciò che volete. Il giorno dopo il raggiante proclama del presidente della giunta provinciale Luis Durnwalder, che annuncia: «smantelleremo tutti i monumenti fascisti». Tutto ciò mentre la città, dopo dieci anni di buongoverno di centro-sinistra con l’SVP, aveva avviato un percorso di “depotenziamento” e di storicizzazione dei simboli del fascismo, dentro un progetto condiviso che avrebbe trovato anche l’assenso di importanti settori della popolazione di lingua tedesca, soprattutto intellettuali, interessati a studiare e rendere leggibile l’aberrante ideologia celata attraverso l’iconologia monumentale di regime.

Con acribia da storico di ottima scuola, e *understatement* da vero londinese, l’eccellente docente di storia contemporanea John Foot ha potuto leggere la storia dei monumenti della città di Bolzano e ricostruirne la singolare vicenda del dopoguerra, con quello “alla Vittoria” restaurato nel 1949 dal figlio di Wildt e riconsacrato lo stesso anno; o quello del frontone di 35 metri di Piffrader, tonnellate di marmo di iconologia fascista in cui non manca né il “martire fascista Giovanni Berta”, ritratto appeso a Ponte Vecchio a Firenze mentre si oppone alla barbarie rossa, né l’augusto “credere obbedire combattere” posto a cartiglio a fianco di un duce equestre, tanto

pomposo quanto quasi parodistico: completato nel 1957, ad abbellire la visita del presidente Gronchi!

Conclude lo storico londinese, in modo quasi incredulo: «Solo nelle regioni di confine il restauro e persino la ricostruzione di monumenti fascisti erano considerati normali, come una sorta di baluardo contro altri gruppi etnici e un segno di “italianità”»<sup>4</sup>. Anche per questo motivo – certo intrecciato con questioni anche ben più condizionanti ma da leggere in relazione, non in contrapposizione, causale – la ex destra estrema altoatesina ha potuto per anni crescere e radicarsi, poi modificarsi gradualmente, articolandosi in diverse correnti interne, ed infine imboccare una strada che pare oggi portare solo al suo dissolvimento della sua recente ragione d’essere, e condurre alla sua probabile nuova radicalizzazione, a ranghi ridotti e scomposti. Oggi per la prima volta non può più ergersi a depositaria dell’identità italiana, e come avvoltoi diversi piccoli comprimari estremisti stanno volteggiando sulla città, promuovendo marce e marcette tanto più parodistiche e orrende nella esplicita fascistizzazione rituale quanto numericamente esigue, pur rimanendo politicamente ma ancor più culturalmente e civilmente pericolose.

Rimane aperta la questione del se e come l’articolazione del tema identitario saprà svilupparsi in questa terra e in questa città verso forme diverse, non più esclusive ma aperte, accoglienti e proiettate al confronto; plurali e solidali. Senza abbattere i simboli, ma tenendoli a monito, a ricordo; pietre dello scandalo, non pietre della memoria. ■

<sup>4</sup> John Foot, *Fratture d’Italia*, Rizzoli, Milano 2009.

## Un’economia che non possiamo permetterci

PAOLO CALABRÒ

**N**elle prime pagine del suo ultimo *Vite che non possiamo permetterci* (Laterza 2011), Zygmunt Bauman racconta una storiella: «c’erano una volta due venditori che viaggiavano in Africa per conto delle rispettive aziende, che fabbricavano scarpe. Il primo venditore inviò al suo ufficio questo messaggio: qui tutti vanno a piedi nudi, quindi non spedite scarpe. Il secondo invece scrisse alla sua azienda: qui tutti vanno a piedi nudi, perciò spedite subito 10 milioni di paia di scarpe».

In sintesi, l’aneddoto descrive la radicale trasformazione (che il sociologo polacco si spinge a definire “inversione a U”) della produzione industriale: se in principio l’impresa capitalistica si fondava sullo sfruttamento del lavoro dipendente, da un certo punto in poi ha cominciato a fondarsi sullo sfruttamento dei desideri dei consumatori. Si è passati così da una società di produttori a una società di consumatori; dalla creazione di un’offerta alla creazione di una domanda.

Ciò ha recato con sé un mutamento antropologico, etico, oltre che un cambiamento nell’organizzazione economica. Si è passati infatti da un’economia basata sul risparmio, sulla privazione, sulla frugalità – secondo l’adagio: “rinunciare alle piccole cose di ogni giorno per potersi permettere, dopo un po’, qualcosa di grande” – a un’economia del “tutto e subito”, che incentiva e rende possibile spendersi anche il denaro che non si possiede.

Ne è l’esempio lampante la carta di credito, annota Bauman, lanciata sul mercato con lo slogan: *take the waiting out of wanting* (“togli l’attesa dal desiderio”). L’infelice esito di questo approccio non è un mero cambiamento del proprio modo di gestire i soldi, ma la trasformazione della massa umana in una “razza di debitori”, costantemente indotta a contrarre nuovi debiti piuttosto che a ripianare i precedenti, in modo da alimentare continuamente il meccanismo dell’espansione artificiale dei bisogni.